POESIE DI LVIGI SICILIANI
ARIDA NVTRIX
SOCIETA' AN-EDITORIALE
DOTT-R-QVINTIERI

ARIDA NVTRIX

OPERE DI LUIGI SICILIANI

VERSI

Sogni pagani	L. 2.40
Rime della lontananza	„ 4.80
Corona	„ 2.40
Arida nutrix	„ 6.—
Poesie per ridere	„ 3.—
L'amore oltre la morte	„ 3.60
Per consolare l'anima mia	„ 6.—

Canti perfetti *(Antologia di Poeti Inglesi moderni: traduzioni metriche e notizie* .	„ 3.60
A Roma - *Versioni* da Rutilio Namaziano e Claudiano	„ 1.—
I baci di Giovanni Secondo	„ 2.40

PROSA

Giovanni Fràncica - *Romanzo* . . .	„ 7.—
L'opera poetica di G. Pascoli - *Lettura 1904*	„ 1.20
Commemorazione di G. Pascoli 1912 . .	„ 1.20
Studi e saggi	„ 6.—
I volti del nemico	„ 5.40

Lettere d'amore di una monaca portoghese - *Traduzione con prefazione* (3ª ed.) .	„ 3.—

ARIDA NVTRIX

VERSI

DI

LUIGI SICILIANI

3ª EDIZIONE RIVEDUTA

MILANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITORIALE
DOTT. RICCARDO QUINTIERI
CORSO VITTORIO EMANUELE, 26

ΑΜΕΡΑΙ Δ'ΕΠΙΛΟΙΠΟΙ ΜΑΡΤΥΡΕΣ ΣΟΦΩΤΑΤΟΙ

PINDARO

OUR SWEETEST SONGS ARE THOSE THAT TELL OF SADDEST THOUGHT

SHELLEY

CALABRIA

I.

O terra dagli abissi emersa prima,
dove nuovo sonò d'Italia il nome,
la gloria degli Elleni in te fu come
polvere che col turbine si adima.

La Sila enorme per la vasta cima
ancor dispiega al vento le sue chiome
e da' suoi solitari alvei deprome
le fresche fonti per la costa opima:

ma tu giaci distesa sul tuo mare,
donde si leva e dove cade il giorno,
e più non sorgi che per sussultare

improvvisa, nel subito ritorno
di quella che per sempre t'è gradita
libertà, nella vita, oltre la vita.

II.

O dolce terra, in cui primieramente,
tra l'ossatura della quercia truce
e il bianco fiore dell'arancio aulente,
io vidi coi stupiti occhi la luce,

un pensiero d'amor perennemente
com'acqua in china a te mi riconduce;
ogni dolore o gioia che il cor sente,
in palpiti per te mi si traduce.

Propaginata dentro me tu sei,
come i miei nervi dentro la mia carne:
ogni impulso da te mi viene, o patria;

e d'ignota dolcezza tu mi bei
quando traversi l'esser mio per trarne
un canto che t'esalti e pianga, o patria.

III.

Roma doveva amarti per la fede
di Reggio e di Petelia che fu invitta,
quando su lei d'Amilcare l'erede
versò l'odio implacato e la sconfitta;

e non t'amò! Col caligato piede
ti calpestò, su te camminò dritta
ed all'oblìo la tua bellezza diede.
Tu l'oltraggio soffristi, o derelitta,

e, adeguata sotto alle tue zolle
l'opulenza di tue città sepolta,
lo splendore di Sibari e Crotona,

fosti serva di lei ch'ora sul colle
del Campidoglio dorme e non ascolta,
mentre il cuor nostro sol di lei ragiona.

IV.

I Greci, ch'ebber Paolo a maestro
e furon servi sotto Costantino,
per un giusto volere del destino
perderono il lor bello abito destro.

Se triere t'addusse il navalestro
per mare ignoto a fulgido cammino,
t'addusse il malo erede del latino
molti avidi rettori da capestro

e monaci infecondi: pur, col frollo
suo sangue ti nutriva, se lontani
fossero stati i ladri Saraceni.

Ma agli uni e all'altro diede ben sul collo
il Normanno che pronte ebbe le mani
e amò Mileto più di tutti i beni.

V.

E risorgevi tu per Federico,
il bello imperator dagli agostari,
se da colui ch'è d'ogni ben nemico
non ti si distruggevano i ripari.

Con l'Angioino ei tese il sozzo intrico
e con l'Aragonese: negli avari
lacci sperando, subdolo mendico,
stringerti a tempo. E giorni assai più amari

ti preparò con più trista rovina.
I suoi cattolicissimi seguaci,
figli d'Asburgo e figli di Borbone,

furono come bestie da rapina
insaziati alla depredazione:
ed al pari di lui sempre mendaci.

VI.

E giunse alfine chi per te le leggi
dire doveva, giunse Garibaldi.
L'eroe che pasturò puro le greggi
più ti valea che non cento ribaldi

ministri dell'amico re; sì caldi
nella parola che vuota pompeggi,
nella promessa che qual neve sfaldi,
ma a bell'opera inetti che torreggi.

Ei ti lasciò pensando la sua Roma,
testimone dell'alta idea che tutti
i grandi dell'Italia illuminava.

Ignora il seme degli antichi frutti
e giace oppressa sotto la sua soma,
dopo mille e seicento anni l'ignava.

VII.

Su lei si riversò l'ebraica setta
che in suo potere tutta la costrinse,
ed ogni gloria ai sette colli in vetta
come cosa miserrima la estinse.

Or non ancora dall'iniqua stretta
ella s'è tolta. Simile a chi avvinse
la catena molti anni in stanza infetta,
l'orrore ella non sgombra che la cinse

Quand'ella sarà scossa, e nuova vita
le pulserà nel cuor ch'è fatto fioco,
ricercando la sua fiaccola ignita,

ella ricorderà quale di chiari
sarmenti suscitaron per lei fuoco,
Calabria, sui tuoi monti i CARBONARI?

VIII.

Ella ricorderà quanti nutrivi
dell'umano pensiero avvivatori?
Ella conoscerà che non dormivi
sul suo letargo? Ben cadono i fiori,

ma non cadono i tuoi palladii ulivi
se, furibonda per i tuoi dolori,
di seppellire in te cerchi i tuoi vivi,
sobbalzi i monti e fendi i tuoi pianori,

poi t'arresti sperando, ammonitrice!
Oh, prima ancora che si rendan schiavi
tutti i tuoi figli su lontana terra,

prima che sia deserta ogni pendice,
davanti a questa vil turba d'ignavi
che liberasti, portaci sotterra!

IX.

Forse son io sacrilego, se voglio
te prima estinta che ridotta a vile?
L'ignoro; ma pe 'l tuo percosso orgoglio
nulla più del morire è a te gentile.

Piccola gente usurpa il Campidoglio,
e nell'abito asconde un breve stile;
non più per distruzion di regio soglio,
ma per vergar trattato mercantile!

Seppellisci con te la tua bellezza,
i tuoi bruzzi selvaggi alti e possenti,
le perfette tue donne ancora greche!

Seppellisci con te la floridezza,
degli aranceti e delle balze aulenti!
Sono per te l'itale genti cieche.

X.

Canzone amara, a quanti miei fratelli
sono esuli o sul patrio lido grida:
Nostra terra a buon dritto è parricida.

decembre 1907.

LA BALLATA DEL CANTO

a M. P.

Se dall'intimo cor, dov'è nascosa,
la pura vena del canto zampilli,
nulla è più dolce all'anima pensosa.

Massimo, cui sorridono le Muse,
ed a cui narra il pianto ogni mio verso
che già pianse nel cuore,
in tumulto si stanno qui confuse
tutte le mie virtù, per cui già terso
dal male ebbi splendore.
Sorgon dal Ionio e fiammano l'aurore;
io narro le tristezze dei tramonti,
tristi, ma cari come non fu cosa.

Io non intendo più questa mia vita,
così grave m'appare e così dura!
Sollievo unico è il canto,
che balza su dal cor, come nutrita
lodola da semenza la più pura.
Non odi tu il mio pianto?
Quando in me guardo, vedo sempre infranto
ogni sogno più bello che nutrivo,
e piange intorno un'eco armoniosa.

O Massimo, che intendi e dall'occulto
poter del sogno vivi fascinato,
non ti dilegui il grande
palagio ove dimori, e niun insulto
ti giunga dove l'aere è serenato
pel riso che si spande
da bella bocca, raro in queste lande
inospitali dove noi viviamo!
Nel sogno solo il nostro male ha posa.

NOTTE D'AGOSTO

Per lunghi mesi fu la stanza chiusa
e m'attese. Vi siedo: odo tranquilli
e misurati rodere due tarli.
È mezzanotte; intorno m'è diffusa
una gran pace: solo fischi e trilli
nella campagna, con che, notte, parli.
Irrompe da un vicino casolare,
acre, ozioso, lungo, un abbaiare.

Guardo dalla finestra. Tace il cane;
le stelle a mille splendono nel cielo
per la serena notte dell'estate;
un assiolo con sue voci piane,
eguali si lamenta: ma uno stelo
non trema per le terre addormentate.
Rivela il mare un non so che di chiaro;
a tratti brilla in lontananza il faro.

L'assiolo ora tace: il fischio dura
insistente per tutta la campagna.
Con gli occhi intenti nella notte ascolto.
Cinto dalle antichissime sue mura
il cimitero dietro la montagna
dorme: due nuovi morti oggi ha raccolto.
Obliqua guardo e stretta biancheggiare
la strada che ne fa piano l'andare.

MORTICINO

Come è triste, bambino, restare tu solo per sempre
dentro una piccola bara qui sotto la terra ch'è nera;
l'ossa piccine piccine con quelle tue tenere carni
colorate di rosa disfare per sempre là dentro!
Per la ripida strada che guida alla nuova tua casa
lenta va la bara: ti portano i cari amici,
cari paterni amici, pe' quali dovevi serbare
tutti i tuoi primi sorrisi e tutti i tuoi primi corrucci.
Suona la musica lieta, secondo l'avito costume:
parla taluno, e qualche donna sorride tra i veli.
Anche l'autunno ride dal cielo purissimo effuso.
Nè qui nulla di quanto perisce sapevi, o bambino,
nè qui nulla di quanto ha vita per certo io conobbi.

MORTE NELLA VITA

Sono qui privo di moto di senso;
mi preme un gravissimo peso sul cuore.
Tutto in me tace: pensieri ed affetti.
Nulla più vive.
Sono lontano dal mondo, lontano
fors'anche a me stesso; non uno ritrovo
dei tanti miei sogni.
Morti mi sembran gli amici; traverso
a' bei volti feminei lo scheletro vedo.
Nulla più! nulla più! Vermi, voi nati
da ciò che fu l'uomo, rodete: vi sento.

Scesa m'è in cuore una pace venuta
da dove non so, ma pur grande, ma dolce.
Vivo l'immobile
vita che vivon le cose senz'anima.
Forse mi lascia per sempre una parte
di ciò che fu mio,

che tanto fu amato, voluto con fede.
Nulla ricordo di quello che è stato.
  Tutto mi sembra che immobile viva,
somigli a me stesso.
  Dolce è l'inerzia.
  Molto m'è caro più nulla sapere,
più nulla pensare.

Fioco chiarore diffonde la lampada;
pace, silenzio profondo d'intorno:
le cose si scorgono appena nell'ombra.
  Sono una debole
fiamma nel buio, al riparo del vento.
  Questa è la vita ch'io voglio, la vita
cui nulla più turba, nè gioia nè pianto.
  Gode di vivere sola quest'anima!
  Nulla da gli altri più chiede, nè chiede
più nulla a sè stessa.

STELLE

Alta è la notte. Sotto lo stellato,
sopra la mia terrazza ampia ed aperta
io siedo e guardo: nel mio cuore è pace.
Quieta è la campagna d'ogni lato.
La notte scorsa ardeva sopra l'erta
delle colline, splendido e rapace,
un incendio che dura, e che consuma
la stoppia che lontano ancora fuma.

Arso ha l'incendio il grano nei covoni,
ha consumato le speranze, a sera,
di quei che ha seminato e poi mietuto.
Sotto le stelle stanno i colli proni
ch'ebbero ieri come una criniera
di fuoco, con cui il vento ha combattuto,
facendolo più forte: la sua forza
in un'ultima vampa ora si smorza.

E sopra i colli brillano le stelle
suffuse dal pallore della luna
crescente, che da poco è tramontata;
parlano nel cuor mio, sempre più belle
da che le miro nella notte: alcuna
cosa di loro non mi è qui più grata.
Parlando, per non so quale mistero,
infondono bontà nel mio pensiero.

SERENATA MARINA

Oh, dolce è sotto il tuo balcon cantare
il più dolce dei miei canti d'amore!
Splende la luna sul ceruleo mare,
è circonfusa l'aria d'un chiarore
mitissimo a chi vien per ti chiamare.

Son chiuse le tue imposte, o tu che ignori
il nome di colui che t'ama e spera,
e quale cosa nella notte implori
la sua voce così, la sua preghiera,
tu, che non hai ricordo d'altri amori!

Ma tra la calma della terra e il suono
pacifico sul lido delle ondate,
mentre da presso sopra il ventre prono

riposano le capre addormentate,
e guarda un cane col mite occhio buono,

a me dinanzi stanno gli occhi neri,
dominatori del tuo bianco viso,
la parola dolcissima che ieri
ignara mi dicesti, il tuo sorriso,
il muovere de' tuoi passi leggieri.

Ed io qui sotto il tuo balcone canto
il più bello dei miei canti d'amore,
dove sorride in sovrumano incanto
la speranza senz'ombra di dolore,
dove s'annega l'eco del mio pianto.

Oh, come per il grazioso volto,
per il collo venato appena e bianco
e per il nero crine ampio disciolto
io baciar ti vorrei mai sazio e stanco,
fino che dalla morte io fossi colto!

Ma tu riposi; chè la notte infonde
quiete soavissima nei sensi
e qualche sogno blando alle profonde
sedi del cuore. E certo tu non pensi
questa notte perchè così con l'onde

parli una voce di lamento piena.

NOSTALGIA

Un pianto triste piange nel mio cuore.

Maggio mi porta una tristezza nuova:
un desiderio di non so qual piano,
un desiderio di non so qual monte,
di cui la solitudine mi giova,
d'ogni vivente fatto sì lontano
di quanto al mare l'acqua dalla fonte.
Sono le voglie mie qui tutte pronte
per quel silente luogo che ho nel cuore.

PLENILUNIO D'AGOSTO

Ave, raggio lunar che circonfondi
quiete placidissima dai colli
per la campagna che si stende al mare!
Nella misteriosa chiara notte
quasi svelata la natura appare
in un concento d'armonie profonde,
dove l'intento mio pensier riposa,
in una calma dolce e solitaria,
cui alito non turba di tempesta.

TEMPESTA

Onda sacra del mare, io ti saluto!
In questa fredda notte di bufera,
come nella gran calma, ave, divino!

Ora il mio cuore più non resta muto:
col tuo lungo singhiozzo si dispera,
con l'ululo del vento t'è vicino.

Non più riposo; ma un immenso grido
a me dal cuore, a te sorge dal lido.

TORNANDO AL IONIO

Al mare, che la mia terra natale
(oh, quanto amato!) intorno intorno cinge,
lo sguardo intendo e l'anima mi trema.

Ora m'aduggia l'ombra del mio male
e insieme un'affannosa ansia mi stringe:
non v'è parte di me che non ne gema.

Come la nube al vento fatta vana,
o fanciullezza mia dolce e lontana!

OTTOBRE

Già spunta la prima erba: il suolo brullo
si veste. Scenderanno giù dai monti
gli armenti numerosi a pascolare.

Mi sembra d'esser tornato fanciullo:
scherzo con gli echi, corro lungo i fonti
intento con gli amici a un parlottare

senza pensieri. Il sole, dietro un velo,
sparge colori pallidi nel cielo.

SETTEMBRE

Giorno d'ebbrezza. Giorno di poeta.
Tornano mille immagini lontane:
e risorgono i miei sogni d'amore,
pieni di luce, pieni di canzoni
effuse ai tersi cieli di settembre
sopra i colli declivi, a cui lieve ombra
malinconica danno poche nubi
nitide sopra il mio mare lontano.
E' il dolore pare cosa antica,
dispersa nella immensità silente.
Palpita il cuore d'una veemenza
inusitata. Il mio pensiero, rotti
tutti i suoi freni, s'abbandona e scorre
per ignote pianure, dove i boschi
esalano un odore di frescura,
respirano una pace a lungo ignota.
Tutto il tempo passato è un sol momento,
il futuro è sparito: io vivo solo

nella gioia di questa ora divina.
Se il male torni, guarderò sereno
con le pupille esperte d'una ebbrezza
il cui ricordo chiaro brillerà
con un inenarrabile sorriso
dentr'esse, che già videro una pace,
la suprema tua pace, alma natura.

AI SOGNI

Fila arcane di sogni, in forme liete
divinamente sparsi a me dintorno,
cui vagheggiando tutto mi riposo,

voi blandi nella mente rimarrete
fin che rialzi nel novello giorno
dall'origliere il capo doloroso:

oh! portate con voi le tristi cure,
domani all'alba, i pianti e le paure.

LA MORTE DELLA VERGINE

Con gli occhi aperti sopra il letto bianco
riposa e guarda, assorta, oltre la vita;
e il bel corpo immobile par stanco
di stanchezza infinita.

Posa, cerea, nel sonno della morte.
Singhiozza il padre, lento, a capo chino;
la madre è come un sasso : oggi alle porte
ha battuto il destino.

Porterà seco nella bara breve,
sotto il vergineo volto suggellato,
sotto il bel volto fatto come neve,
ogni suo sogno amato.

Io la contemplo : lagrima non sorge
dall'occhio su cui vigila il pensiero,
che, pertinace, pronto, ovunque scorge,
e interroga il mistero.

Ma è così triste questa bella morta
all'occhio che s'ardisce di guardare,
sì bianca, e inflessibilmente assorta
con le pupille ignare.

IGNOTA

M'amavi, giovane donna?
passando sotto il balcone,
scorgevo la bianca gonna,
udivo la tua canzone.

Ti parevo uno straniero,
dopo tanto ritornato!
M'amavi forse davvero,
mi sono forse ingannato.

Udivo quel canto sempre:
m'udivi forse passare?
Passando, t'udivo sempre;
t'udivo sempre cantare.

Avevi biondi i capelli:
un peso sulla tua testa.
Con quegli occhi così belli
mi guardavi così mesta!

Ero stanco oh, in quei giorni!
tanto, che la vita tutta
che ora chiedo mi ritorni,
mi pareva allora brutta!

Sopra il cuore mi premeva
un mio sogno ch'è svanito;
per questo non rispondeva
al tuo sguardo breve e ardito.

Tu m'amavi dunque allora?
non lo so, giovane bionda.
Non m'ami certo più ora,
e forse tu sei gioconda.

A PICCA-PICCA

O Picca-picca, i tuoi capelli d'oro
come i miei sogni sono andati via!
perduto l'hai tu pure il tuo tesoro!
perduto ho anch'io la bella compagnia

che rise e sparse col suo lieto coro
ogni dolcezza sulla vita mia!
Sparita è la mia gioia insiem con loro,
e lentamente il cuore oggi li oblia.

Ritorneranno i tuoi capelli a cento,
come le fronde rinascenti al bosco,
e sotto i ricci riderà il bel viso,

o Picca-picca; ma non io più sento
rigermogliare i sogni che conosco
delle Sirene ridere al sorriso.

MALINCONIE PAESANE

A L. V.

Donne mediocri e più mediocri amori
in questo solitario borgo ignudo,
sterili desiderî in cui m'illudo
e inutili dolori,

o dolce amico, il mio cuore stancando,
m'infondono desii di pace arcani;
l'anima ai sogni miei fatti lontani
si volge sospirando.

Son facili le donne ed hanno un viso
troppo volgare; se con occhio ardito
tu le riguardi, presto al breve invito
assentono col riso.

Fanno sugli usci delle case a sera
discorsi sciocchi in lungo mormorìo :
più bello è delle rane il gracidìo
per la campagna nera.

Gli uomini poi non vedono una spanna
avanti il naso quando il giorno è chiaro:
se sono ricchi, nel lor cuore avaro
oltre l'oro non sanno;

e se di quelli che la gleba rude
domano con la forza delle braccia,
benchè curvata v'abbiano la faccia
non sanno che racchiude.

Avvolge un fitto velo d'ignoranza
e gli uni e gli altri di sua cupa notte;
nelle tenebre lunghe, ininterrotte
il male solo ha stanza.

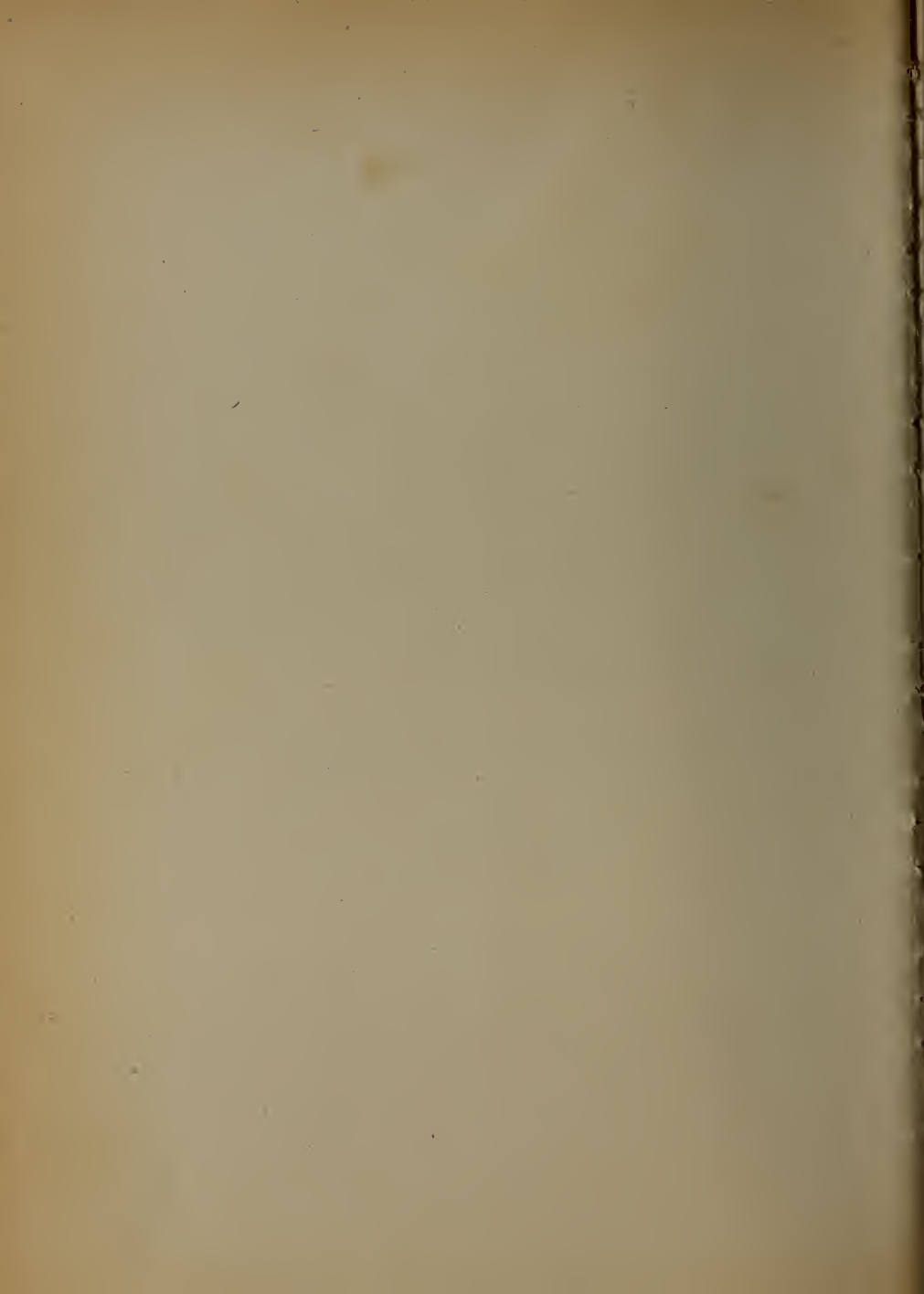
Pure, mi tocca la costor miseria
di tal tristezza che mi stringe il cuore;
ed il mio grido pieno di dolore
gitto alla volta eteria,

a questa volta inesplorata e vana
che ci recinge nella sua voluta,
dove affannata s'agita e sperduta
la nostra forza umana.

E mi si spegne sulle labbra il riso.
Non i frutti nè i fiori hanno un accento,
nè più dolci sussurri odo nel vento,
nè il mar contemplo fiso,

chè tutta avvolta dall'eterna angoscia
agli occhi stanchi la natura appare;
di tristi eguali ascolto l'affannare
ed il pianto che scroscia.

O dolce amico, qui la vita passa
senza gioie nè sogni nè speranze:
inique leggi e più barbare usanze,
finchè viene la cassa,

la bianca cassa che, d'abete intesta,
con una lenta musica d'addio,
delle scarpe ferrate al calpestìo,
darà fine alla festa.

CADUTA

Come nei gorghi d'abisso profondo
piomba mugghiando in tuono di bufera,
piomba l'acqua cercando in basso il fondo
che all'occhio di chi guarda più s'annera;

così vorrebbe fuggire dal mondo
questo triste amor mio che nulla spera,
ed io vivrei con lui solo e giocondo
come nell'ombre d'una eterna sera.

Perchè disciolto d'ogni cosa umana
tanta lordura non gli andrebbe mista
che scaglia in volto a lui la gente vana.

E ne godrebbe un'estasi infinita
il mio cuor sitibondo: umana vista
di penetrarvi non sarebbe ardita.

RISURREZIONE

O pallido viso di donna
vissuta sì breve stagione,
o pallido viso di donna,
ascolta la nuova canzone!

Percuote la voce al sepolcro
déstati! scuótiti! rivivi!
Percuote la voce al sepolcro
con tremuli canti lascivi.

Non senti? Dintorno si spande
l'estremo profumo dei fiori:
la loro forza è così grande,
che supera tutti i dolori.

Déstati, déstati dai morti,
nel muto sepolcro del cuore!
oggi ti splendano risorti
gli occhi con nuovo fulgore!

L'estremo mio palpito è questo;
l'estremo mio sogno tu vedi.
Risorgi, percuoti su questo
tuo muto sepolcro i tuoi piedi!

RIVEDUTA

Oh! rivederti e non baciarti è tale
tormento acuto ed intima agonia
a questa anima triste, che desia
un tuo bacio con spasimo mortale,

e tanto cupa e tanto dura assale
ogni mio senso la malinconia
che a liberarmi, se divino sia,
d'altra bellezza il volto oggi non vale.

Pieni son gli occhi della tua persona
che dopo lungo oblìo risorge viva
e dominando sta su me sicura!

un desiderio immenso a te mi sprona
per questa calma della notte estiva,
mentre te più non punge la mia cura.

IL CANTO DELLA VALLE

Quando apro la finestra alla mattina
sembra un mare di nebbia la mia valle;
dei monti, in alto, luce porporina
veste le spalle:

e nell'animo mio ch'è fatto oscuro,
su cui più densa nebbia è agglomerata,
non risplende la luce del futuro,
o innamorata.

Non ameremo più. Percossi in fronte
dalla tua mano, o morte vincitrice,
non sogneremo più di là dal monte
l'ora felice.

No; lo splendore d'un'idea divina
più non balena sopra i nostri volti;
delle montagne tra la dolce china
viviam sepolti.

Il sole brilla in alto, sulle cime,
e si riflette sulla bianca neve;
ma noi, stancati d'ogni idea sublime,
l'ombra riceve.

Per sempre l'ombra ci domò. La morte
pose la mano gelida su tutto.
Sono aperte al dolor tutte le porte:
egli ha distrutto.

Ha in noi mietuto come in campi aprichi
la bionda mèsse l'avido villano:
cadde reciso il fior de' giorni antichi
dalla sua mano.

E tu mi tenti inutilmente, o bella.
Qui nella valle cupa e senza raggio
io vivo solo, ignaro di procella,
d'aspro viaggio.

DOMANDA

E' pace sopra i colli,
pace sulla pianura,
cui cinge il mare che non ha mai pace,
e vento fresco e nuvole nell'aria,
sopra cui terso splende il plenilunio.

Pocanzi la mia voce aspra rissava,
dura nella contesa e nel dispregio:
ed ora è spenta l'ira mia pugnace.
Guardo me stesso come un trapassato.
Senza rimpianto lascerei la mia
terra, nutrice sterile ed antica,
da cui bevvi la vita e l'amarezza.

Di nulla temo presso al camposanto
ignudo: e le sue croci
e le sue brevi stanze
e qualche tristo fiore in mezzo all'erba
che cresce sulla terra smossa, dove

biancheggiano molt'ossa,
guardo senza terrore.

Occhi consunti, cui copre la terra,
voi già v'apriste vigili nell'ombra
all'ingannato adolescente, e nulla,
nulla! voi siete, o chiusi occhi dei morti.
Pure nella mia mente una domanda
insiste: Perchè vivere duole?
Perchè duole morire?

COME NUBI

Notte d'ottobre, fresca ancor di pioggia,
mentre le nubi pendono sul mare
come colli ricurvi, e sopra d'esse
splende la luna pallida per nebbie!
E sembrano le nubi sopra il mare
isolette divise dalla luce,
arcipelago vano sopra il mare.
Tali le cose della nostra vita,
piccole, lievi, sopra immensi abissi.

IL VOTO

Uno il mio voto. Un orto a solatio,
orto pieno di rose, ove s'infoschi
cupo l'arancio, e tremi qualche pioppo
rallegrato di nidi tra le ombrie,
e lontano si vede il mare azzurro,
che m'incantava nella fanciullezza.
E da qualcuna delle mie montagne
anche scenda una fonte e fresca parli
di tra l'edera cupa e il caprifoglio.
Ed io viva colà, come in un sogno,
l'ore rapide e tristi e rassegnate,
ripensando le mie superbie antiche.
Ma ch'io non vede presso me nessuno
dei simili aborriti, a cui nessuna
fraternità d'affetti mi congiunge!

LA NAVE

Sopra una vecchia torre, in cima al colle,
s'erge la casa con la sua terrazza
dove siedo. Vicina è mezzanotte,
e la luna calante sopra il mare
desta uno scintillìo che trascolora
lentamente, mentr'essa s'allontana.
Le stelle impallidite hanno sembianza
di paurose vergini notturne.
Il vento fischia in basso, tra le querce
e gli uliveti del declivio: a quando
a quando sale e sfiora i miei capelli.
E m'invade l'oblio di me; confuso
io sono nella vita delle cose.
La mia torre ora sembra navicella
piccola spersa in mezzo all'infinito:
d'ogni intorno l'avvolge un altro mare
pieno d'ombra e mistero, illuminato
dal balenare squallido degli astri.

E, come un'onda che perenne nasce
e si frange egualmente in breve spazio,
mi sospinge al futuro il mio passato
e in una nave immobile mi culla
che ondeggia eternamente nel presente.
Vivere? E' vano sogno la mia vita,
questo agitarsi senza tregua in mezzo
all'infinito oceano! Non spero
che la burrasca per finir la rotta,
la burrasca che rompa e sartie e vele,
che mai non mi sospinsero d'un palmo,
e mi sommerga nell'abisso immenso
tra i vortici del nulla e della morte.

NELL'ORTO

Dolce indugiare mentre l'ombra scende
e odora il gelsomino della notte
e la reseda timida a fiorire
e fiammeggia qua e là qualche rosaio.
Pur ora con le mani ho sradicato
l'erbaccia e mi son punto tra l'ortica.
Riposo adesso. Intorno è tutto fresco:
la terra, abbeverata dalla pioggia,
respira col suo grande alito ai cieli.
Il pioppo trema, e se ne effonde un canto
di picchi, capinere e pettirossi.
Oh, restare, restare! e poi dormire
sotto le zolle qui, perchè fiorisca
qualche nuovo rosaio sulla terra.
Non salire mai più sulla collina,
al borgo, per veder uomini vani,
udir parole vuote come bolle!

RAMMARICO

Qual nostalgia portate a me d'una casa lontana,
d'una lontana terra, pallide violette!

Oh, quante volte nei boschi di sotto alle querce frondose
io vi cercai tra gli irti rami del rusco aguzzo,

dove eravate nascoste con le cerulee pervinche,
soavità del male, gemme del tristo inverno!

Ora con le mie mani raccogliere voi più non posso,
con le mie mani molto dell'aspra zolla esperte.

Bene v'ho trapiantato nell'orto in lunghissima fila
all'ombra redolente d'una gaggìa spinosa;

e vi giacevano presso le dalie abbattute dal vento
che i loro vuoti gambi tronca col suo respiro :

era l'autunno quel tempo, ed io rinascevo alla vita
dopo gl'indugi gravi d'una angosciosa estate.

Ora perduto ho l'orto, perduto ho le belle speranze
il cui volar seguendo, solo restai, deluso.

Cose inutili e belle finora vivendo ho cercato:
piccoli fiori prima, cieche speranze poi.

GLI SCHELETRI

Il mio pensier vacilla sulle soglie
della demenza: quanto m'ebbi un giorno
d'alta serenità,' senza ritorno,
un contrario destino mi ritoglie.

Era di luce e di bellezza adorno
quello che ignudo or presso me s'accoglie:
sol di scheletri bianchi opime spoglie
io guardo circondarmi d'ogni intorno.

Ed io volli spirare nuova vita
dentro le forme sepolcrali, e intento
a distinguervi fui quelle più amate:

invano, perchè tutte hanno vestita
una orribile smorfia, e son dannate
a riposare senza mutamento.

SESTINA DELLA FANCIULLEZZA

Voglio chiudere gli occhi e fare un sogno.
Non son tornato nella fanciullezza?
Non guardo con stupiti occhi ogni cosa?
Non m'è nuova la fronda, l'aria, il mare?
Non cerco violette tra le spine?
Or comincia di nuovo la mia vita.

Perchè m'illudo? Tutta la mia vita
ora è fatta deserta; e non c'è sogno
che mi dia pace; e vado ora tra spine
acute più che nella fanciullezza.
La mia tristezza è grande come il mare:
ignuda m'apparisce oggi ogni cosa.

In altri tempi rivestì ogni cosa
una florida e lieta e dolce vita!
Sterile or tutto è come il grande mare:
e non mi vale potestà di sogno
a richiamar l'antica fanciullezza,
a schivare abilmente acute spine.

Lascio brani di carne ora alle spine
che circondano dense ogni mia cosa,
nè sono come nella fanciullezza
pronto a obliare il male nella vita.
L'anima invano spera nel suo sogno
plaghe serene, lungi dal mio mare.

Le lagrime si pèrdono nel mare
ed i fiori son chiusi dalle spine!
Io penso a un vano mio perduto sogno,
mentre gronda di pianto ogni mia cosa;
e chiedo ch'abbia fine la mia vita,
poi ch'ha smarrito la sua fanciullezza.

O dolce tempo della fanciullezza,
quando guardavo il bello azzurro mare,
e pareva dovesse la mia vita
essere tutta fiori senza spine!
Or non trova riposo in niuna cosa,
nè più m'illude qualche lieto sogno.

Vorrei che questa misera mia vita
fosse tornata nella fanciullezza,
o fosse spenta nel profondo mare.

TEMPESTA INTIMA

Mai più grave discese in me l'oblìo
d'ogni bellezza e d'ogni sentimento,
e non desiderai tanto la morte!
Un odio intenso contro la mia vita,
contro ogni forma umana! Nella notte
tutto vestito dall'albor lunare
rimiro il paesello taciturno,
e a quando a quando giunge dalle vie
sperse pei campi un canto che s'indugia
di mulattieri e grida d'assiolo:
Ma non più preso dell'incantamento
nell'anima si placa il mio disgusto.

Lungi sperai tra le deserte glebe
una pace profonda. Or dai declivi
cui domò l'uomo e su dalle pianure,
ove un tempo fu bosco e nidi e canti,
adesso stoppia che scintilla al lume

calmo di luna, dai possenti ulivi
che scendono con mute masse d'ombra
verso il mare lontano, dai vigneti
dove lento matura il roggio agresto
per la vendemmia fervida nei tini;
solo una voce di tristezza sale.

O vita miserabile dell'uomo
cui la terra consuma e dà la febbre,
e a cui l'assillo del guadagno istilla
dentro le vene il lento suo veleno!
Sempre ed ovunque la natura, schiavi
del suo potere indomito, ci preme
e ci trascina, taciturni o invano
gridando e interrogando il suo potere,
attraverso gli inganni ed il dolore
ad una mèta ch'è per tutti ignota.

INFERMO

Son solo e dal mio letto, dove giaccio
per un lento malore, ascolto il mare
che fremebondo batte sulla sponda
con assiduo monotono rumore.
Nella mia casa non c'è più nessuno,
fuor d'una mia domestica fedele
che attende. Intorno è una gran pace, dolce.
Profonda solitudine ho nel cuore
e profonda stanchezza; un gran distacco
da ogni cosa che amai. Dentro il mio letto
vorrei posare come in una bara.

CONVALESCENZA

Non ho febbre. Miglioro. Un tenue odore
spande per la mia stanza un mazzolino
lasciato dalla piccola sorella.
E' l'ora del meriggio. Il mare è in calma:
per la finestra aperta odo il suo canto
e ne respiro il fresco odor salino.
Passa lontano qualche vela bianca.
Ed io penso alla vita che ritorna,
e tremo e spero. Vedo un bianco viso
con occhi che mi risero vicino,
non so se di malizia o di piacere,
in altri tempi, fuggiti, lontani.

GHIGNO

Urla di vento e strepito d'ondate
e lampi e pioggia ch'ora ingrossa or cede
in questa afosa notte di settembre.
Io non sento più nulla, non mi scuote
più cosa alcuna. Questa cupa lotta
ch'io sostengo da tempo ecco mi spossa.
Spossa e non vince, perchè nulla vale
a togliermi dal labbro il mio sorriso,
l'altero sguardo onde la vita io domo.

NOTTURNO

Piange assai grave nella notte il mare:
odo un cupo rombar di cavalloni,
un frangersi di fiotti su la ghiaia.
M'è grato a un tempo e triste l'ascoltare.

In lontananza, verso l'oriente,
da fosche nubi l'onda è appesantita,
un incerto chiarore intorno sparge
la luna pallidissima crescente.

Giace abbattuta ogni virtù di vita.
Non ho sogni più in me, non ho speranze.
E una doglia pesante come il mare
m'opprime con la fredda onda infinita.

A ME STESSO

L'artefice vano che finge
tu sembri, con lento lavoro,
le nubi nei cieli, che d'oro,
d'argento, di piombo le cinge.

Ma il vento le spazza, la pioggia
le scioglie: l'artefice vano
ritorna e con abile mano
paziente di nuovo le foggia

e pensa: « Staranno pur ora ».
L'artefice vano tu sembri.
T'affanni e non più ti rimembri
che un'opera vana t'accora.

Ma lascia le nubi passare!
sereni risplendere i soli!
e non ti dolere se voli
lontana da te, sopra il mare,

in cerca di luoghi più blandi,
la folle speranza nutrita.
Raccogli di tua morta vita
le ceneri, e al vento le spandi.

TRAMONTO

Mare di perla cinto
tutto di paonazzo
digradante in viola.
L'ombra s'avanza lentamente: i colli
coprono a poco a poco la pianura.
Garrisce sul mio capo,
tornando al nido antico,
la rondine vestita a bianco e nero;
s'affievolisce intorno
il grido infaticato
delle cicale, estive cantatrici,

Oggi nell'aria freschi
hanno soffiato i venti
sotto il cielo purissimo ed immoto:
ora la notte viene,
la dolce notte. Anch'io,
dopo i miei sogni splendidi, mi chiudo
nell'ombra che mi è cara.

CRUCCIO

Giunge rumore confuso di passi di voci di suoni
per la finestra aperta nella mia stanza breve.

Grave l'estate diffonde la sua molesta caldura:
fumando lentamente stanco ed inerte io siedo.

Son le pareti a me intorno da mille volumi coperte:
sogni, speranze e glorie chiudon nelle pagine;

pianti di spiriti eletti con grida di orgoglio e di sdegno,
voci di morti vane chiudon nelle pagine.

V'odio questa notte, o voi fonte di misera vita,
o delle mie giornate tristi compagni e gravi.

Oh! voi stringeste l'uomo nel duro consorzio civile,
oh! voi legaste l'uomo all'odiato eguale.

Questa notte vorrei per boschi selvaggi ululare,
come una fiera immane dentro la rete stretta,

o presso il mare in tumulto diffondere nell'infinito
con la sua tempesta quella che in cuor mi rugge.

TERRA NATIVA

Io torno ogni anno a questa mia campagna,
ai noti colli e al mare,
sempre più triste; e questo
fitto velo abbrunato
che mi ricopre gli occhi
lo tesson forse gli anni
che passano con piè labile via.

Quanti fantasmi e quante
perseguitate immagini fugaci,
splendor di sogni e mormorio di baci!
È qui pace, silenzio e freschi venti
e grandi cieli azzurri
e infiniti susurri,
che m'empiono d'oblìo,
quando risplende il giorno;
ma nella notte, quando l'oriente
rosseggia per la luna che si leva

su dal mare silente,
ombre di sogni, folgorar di fiamme
subito scomparite,
come stelle cadenti,
sembrano i miei ricordi,
che risorgono e vanno,
lasciando un solco di malinconia.
Ed un nulla sarebbe il mio passato,
se non mi ricordassi,
un nulla dileguato
nell'infinito volgersi dei mondi.

Ma qui le cose sono secolari
e sono antichi gli usi;
e come un gran querceto
gli uomini stanno immobili e non sanno
che cosa sia mutare.
E la terra li vede scomparire
impassibile e bella.
Pure, com'essi, anch'io
morirò. Dove, ignoro;
ma certo ne' miei campi dureranno
i gridi delle rane,
e all'ombra delle rame
gli assioli di notte piangeranno.

LA FONTE

Una fontana nascosta dentro il profondo d'un bosco
so, dove cresce l'edera folta intorno;

quando s'accosta alcuno, ne svolano mille farfalle
notturne con dipinte l'ali di rosso e bruno.

Sopra s'addensan le querce dal cupo dentato fogliame,
donde sempre suona vario d'alati un canto.

Sulla fonte reclino il volto e m'ardono gli occhi,
che cercano insaziati quanto ho smarrito altrove.

Ecco ch'io scorgo nell'acqua cento volti già noti:
sono le mie speranze, pallide nella fonte.

Vogliono perdersi, via svanire per sempre con l'acque.
Or s'indugiano ancora tenuemente tremano;

esse aspettano ch'io precipiti dentro le fredde
correnti: al mio cadere pronte dilegueranno.

TRISTEZZA DI UNA SERA DI MAGGIO

Dopo lunghi giorni di nuvole dense, ostinate
di fredda greve pioggia come per miracolo

tutto il gran cielo riappare velato di un pallido azzurro.
Lento cala il sole su Monte Mario dove

è l'orizzonte di molto tenuissimo oro diffuso.
Trasognato questo cielo di maggio io guardo.

L'anima ho tutta oppressa da una indicibile angoscia
siccome tomba da una marmorea pietra,

Esser vorrei disperso con questo divino tramonto!
ogni laccio che alla vita mi lega infranto,

nulla più sapere di tanto tormento affannoso,
fuggire da me stesso sempre ancor più lontano.

Ora la notte è sorta. Di luna un arco risplende
nella notte chiara per i sereni azzurri.

L'anima ha pace come la terra ha pace in tal notte:
ogni senso in questa pace silente io perdo.

Or tu bruna notte d'un sonno profondo, bramato
fino all'alba nuova mi porgerai ristoro.

Oh! potessi con chiusi sul caro origliere questi occhi
dormire un alto sonno senza mai più risveglio!

FACI SPENTE

Morta, sei tu che ritorni dall'imperscrutabile abisso,
parli la voce che più non riudiranno gli orecchi,
ma che nel cuore mi suona, non dimenticata, ogni giorno?
Chiudere gli occhi io ti vidi e irrigidir tra le coltri
conscie del lungo martirio, che ti torturò crudelmente,
e così lento indugiò nelle giovanili tue membra.
Oh! li sbarravi quegli occhi sfiorati dall'ala ferrigna
della dominatrice suprema di tutte le cose,
e presentivi la fine e la dicevi con essi!
Gran plenilunio d'aprile, nell'aria tu freddo brillavi
e per l'aperto balcone tu la vedesti tra i ceri
arsi d'intorno al suo letto, dove era vicina la lampa,
che la sua fede nutriva per lei che dal cielo, Maria,
non miserò la sua pena nè la canizie materna.

Morta. Ricordi? Rimasi sol io nella notte a vegliarti,
e ti fissai cupamente, pensieri folli pensando.
Darti volevo la mia vita purchè rivivessi
e non potevo saperti finita per sempre! per sempre!

Poi ti vestii con le mani l'abito bianco di sposa,
sollevai con le mani il corpo tuo grave cadente,
caldo ancora di vita; e i brividi avevo nell'ossa.
Poi ti composi sul letto. — Era pace nel bianco tuo volto,
pace negli occhi ove già fu lo strazio del lungo malore. —
Tra le mani ti avvinsi la consueta corona.
Non la preghiera nel cuore era di me che ti amavo,
non ti volevo finita nel nulla, per sempre! nel nulla!

Madre, che pianto facesti! che strazio fu il nostro al mattino,
quando speravi vederla, parlarle, saperla un po' meglio!
Avidamente chinata baciavi il cadavere freddo,
poi, pentita, chiedevi perdono del pazzo furore,
lenta la carezzavi, e: « Svegliati, figlia! » dicevi,
alitavi il tuo fiato sull'impassibile volto.
Ebbero forza le braccia mie a portarti lontano;
ma dentro il cuore una scure sentivo percuotermi a schianto.
Tu volesti tornare ancora due volte a vederla
là nella stanza tra i ceri che ardevano pallidi al sole,
e dintorno spirava da tutto l'odor della morte.
Nè paga fosti. Tu prima che risonasse il martello
cupo sui chiodi volesti ancora vederla; dicevi:
« No, non è morta. Aspettate. Dorme. Vi caddero gli occhi? »
Odo il tuo grido le folli parole cui nulla consola.
Ti vacillava la fede per chi crudelmente colpisce.

Morta, sei giovane. Il tuo cammino compisci che t'era
assegnato nel mondo! Perchè non ti rianimi tu più?
Sono fioriti gli aranci dell'orto ove fummo bambini,
tu esile bianca gioiosa, io cupo iracondo; e ti amavo!
Voglio la vita d'allora passata tra risa e carezze,
inconsapevol del male e della tristezza futura.
Tu più non senti l'aprile! appena sbocciata sei colta.
Ma tu dovevi odorare ancora sul ramo; poi lenta-
mente disfiorire. Oh, gran crudeltà che ti ha tronca!

Morta! Ma quale potenza arcana e terribile è questa
che a poco a poco ci spegne il tenue respiro sul labbro,
e che ci getta dal moto nell'irremovibil quiete?
Se ti ripenso quand'eri gioconda, col lampo negli occhi
dalla terrazza guardare lontano l'azzurro del mare,
abbandonare la pura tua anima ai sogni divini
della tua giovinezza, no! non so crederti estinta.
Pure dal fondo dell'essere sorge una voce che grida:
Ella per sempre è perita! Non c'è più ritorno dall'ombra
che le ha velato lo sguardo! Più scuoter non può la sua mano
l'inchiodato coverchio della sua piccola bara,
nella parete murata, là, in una casa di morti.

TRISTEZZE

a R. e I.

I.

Pace tranquilla della nostra casa!
Due voci acute presso la mia grave,
con il rimpianto caro d'una morta
che dorme lungi in altro camposanto.
Guardiamo, o mie due piccole dolenti,
il cielo puro sopra i campi aperti,
cinti dal mare azzurro. — Oh, rifiorisca
per voi la gioia ancora e vi si spanda
per ogni fibra! A me sol dolce è questo
mirare nella chiarità dell'aria,
donde risuona il consueto grido
di gazzere, di rondini e falchetti,
in un imperturbabile riposo.

II.

Piccole mie gentili,
soavi come spuma
sopra la ghiaia del sonante mare!
Il vostro occhio sincero,
la vostra bocca, sopra cui favella
la verità, somiglia
al canto delle allodole sul piano
sterile dopo l'aspra mietitura :
Sulla distesa brucano le stoppie
i grilli roditori
dal volo basso : pascon esse i cardi
e qualche chicco abbandonato, poi
levano in alto il canto puro e bello.
Il piano immenso non sa più la messe
non sa l'interminabile fruscìo
delle sue spighe biondeggianti : è stanco.
Sorridetemi, piccole sorelle!
Oggi riposo inerte, oggi non spero;
ma al mio cuore spezzato e addolorato
voi siete care, e più! se sorridete.

III.

Avete la neve tant'alta!
si schiantano gli alberi al peso!
Oh, come dev'essere strana
la punta, coperta di bianco,
col mare turchino dintorno!
Voi state raccolte vicino
al grande braciere d'ottone:
parlate di cose lontane.

Se fossi seduto tra voi,
parlando del tempo lontano!
I vostri sorrisi infantili,
le nuove parole d'ogni anno
e i nuovi pensieri e le nuove
tristezze: so tutto di voi.
Anche quando voi mi taceste,
vi lessi nel piccolo cuore.

A tratti, levandomi, andrei
dai lucidi vetri a guardare
i campi che sono canuti,
il cielo che sembra di latte.

Avete la pace e la fiamma
vicino : nel dolce silenzio
le care parole da udire.
Ed io sono solo : nei polsi
s'accelera il battito, e un rombo
percuote insistendo le tempie,
velandomi gli occhi di nebbia.
Non splende nè vampa nè brace
in questa mia casa solinga!
Il mio focolare è la febbre
che brucia, che fa abbrividire.

ALLE FOCI DELL'ANIENE

Limpida chiarità dell'aria nel giorno invernale!
  verde del primo grano, prati di margherite,

piccoli crochi da' petali aguzzi per le colline
  sparsi che i meandri cingono al Tever sacro,

voli d'allodole e canti per l'ebrietà della luce,
  e scampanìo lontano di pasturanti greggi,

qual quiete infusa da voi mi fu dentro il petto,
  qual quiete smarrita nei lontani secoli?

L'anima d'un antico nelle mie membra viveva,
  l'anima che nei sogni sempre sperai d'avere!

Tal l'Aniene qui, vinte l'asperità delle rocce,
  l'acque spumeggianti dentro il tuo letto accoglie

e commisto in pace sen va, Tever sacro, al tuo flutto,
  che placido discorre per la mutata Roma.

DAL IONIO

Odor di mare, strepito di flutti,
muta quiete dentro la mia casa,
mentre Selène abbevera di sonno
ogni cosa: le stoppie quasi chiare,
i cardi polverosi, i grandi ulivi
da cui risuona qualche strido acuto
di civetta, l'aedo della notte.
Non voce d'uomo: solo a tratti, iroso,
un abbaiare pavido di cani.

È bello il mare, e bello è quel pallore
sparso dall'ampio cielo sulla terra.

Forse non ci fu mai nel mondo il male.
Forse non seppi mai l'ira, la bianca
paura del destino cieco. Io giunsi
con le triremi alate in questo suolo.
Domani coi compagni reverenti
sgozzeremo una negra agnella a questa
che mi addusse benevola tempesta.

FALDA SILANA

La strada sale per sue larghe svolte
lungo i burroni. In mezzo alle petraie,
dove scintilla qualche gran di mica,
si levano gli abeti alti ed aguzzi,
tagliati nell'azzurro. In basso scroscia
l'acqua dei torrentelli e delle fonti.
Ed i cavalli vanno a passo lento,
agitando la loro sonagliera,
mentre li incita il vetturale e sferza
l'aria con la sua frusta che ne schiocca.
Di lontano si vede come nebbia
Cosenza antica, la città rupestre.
Dolce ascendere su per la montagna,
e poi fermarsi all'altipiano e udire
mugghio di vacche e tremuli nitriti
e dissetarsi con il bianco latte
appena munto dentro i vasti secchi!

PAESAGGIO SILANO

Una pianura vasta, coronata
all'intorno di cime erte, ineguali:
erba sul piano e pini all'orizzonte.
Nell'aria, l'interrotto scampanìo
or vicino or lontano degli armenti.
Qui sorge il sacro Neto. Il nostro fiume
spinge le varie braccia per cercare
molt'acqua da condurre alla bassura.
E i monti l'assecondano: zampilla
ad ogni passo qualche fonte nuova.
La terra ha mille solchi di canali
e di fossati, a cui fanno da ponte
tavole abiegne sopra l'onde chiare.
Divina solitudine ho nel giorno
ed aria fresca e verde variato.
Nella notte, rifugio in casolare
piccolo, presso tizzi bene olenti,
cene parche — mentre odo il guardiano

parlare dell'inverno e della neve
che lo chiude per mesi con la donna
sua tra le legna e la farina, — sonni
dolci su letto duro, per svegliarmi
ristorato al bagliore antelucano.

MATTINA DI DECEMBRE

La nebbia che copriva e terra e cielo
a poco a poco intorno si dirada.
Ecco, tondeggia in mezzo al verde cupo
delle sue foglie il giallo degli aranci.
È nata l'erba; il suolo n'è coperto.
Qua marciscono, a piè dei loro gambi
pieni di foglie accartocciate e grigie,
abbattuti i notturni gelsomini;
là i crisantemi sembrano percossi
da una gran doglia e abbassano la loro
capellatura sotto il grave peso
dell'acqua che ne preme e steli e foglie.
Solo le rose ridono, là bianche,
qua porporine, a salutare il sole.

SERA DECEMBRINA

I gelsi sono tutti scheletriti,
e sotto le radici col suo grifo
scava il pingue maiale a ricercarvi
la ghianda che il porcaro dal suo sacco
gli versò, camminando, in lunga riga.
Mormora presso qualche fontanella,
che nell'estate appena singultiva,
ed or le piogge han fatto più loquace.
Il querceto di fronte, sopra il colle,
s'è rivestito d'un color rossastro;
ma sopra i tronchi l'edera verdeggia
e sotto i cespi odoran le viole
e le fragole fanno un bianco fiore
che darà la sua polpa a primavera.

Quieto indugio a rimirare intorno,
e mi sento commisto nelle cose!
non ho pensieri; sono qualche gemma
che matura lentissima il suo fiore.

Trascorre il tempo, l'aria si fa fredda.
Il porcaro richiama verso il chiuso
il grasso armento che un giorno con grida
orrende penderà dalla statera,
per impinguare l'uomo. E' suo destino.

Ed io ritorno verso l'abitato,
a passo lento. Quanti sono morti
dentro la casa le cui soglie varco,
uomini, donne? Sono trecent'anni
ch'è sostenuta dalle fondamenta.
Quanti ne sono usciti e sono morti
lontano, chi sul campo di battaglia,
chi nella cella del suo monastero,
chi lungi in ampi letti maritali
circondato dai figli singhiozzanti?

Dove morrò? Chi mi sarà vicino?

La fiamma brilla sopra il focolare!
io depongo il mantello, e al suo tepore
seggo a scaldarmi. Crepitando il ceppo
si consuma, ed io guardo la sua brace
a poco a poco in cenere conversa.

LA CACCIA

Negli acquitrini il piede mio s'affonda,
sopra i declivi, dove nell'estate
crebbe denso il mentastro, sotto i pioppi
ischeletriti, lungo il ruscelletto.
Sopra dei rami ignudi vanno branchi,
e vengon dalle siepi di lentisco
e dai cespi di rovo: un vario canto
se ne riversa sopra gli uliveti;
cutrette, capinere, pettirossi
e forasiepe. Il cane mio li punta,
dimenando la coda. Il mio fucile
carico m'è nel pugno: non ho cuore
di mirare e di uccidere gli alati
che spandono sì dolci canti al sole.
Oh, questa gioia aerea dell'inverno!
La terra è nera, si staccan le foglie
inaridite, il freddo punge vivo;
e questa gioia va fra terra e cielo.

E vado anch'io. Travalico pendici,
traverso macchie, passo per radure,
salgo colline; e indugio senza caccia.
Guardo la cartucciera : ho trenta colpi.
Un bimbo ignaro attende un uccelletto
che promisi partendo, e mi decido.
Sopra un sambuco salta un reattino;
e non so come il colpo parte e il cane
fruga d'intorno e porta tra le zanne
un corpicino tepido, rossastro,
traversato di strie scure. Boccheggia.
O multinome piccola creatura,
scrìcciolo, re di macchia, forasiepe,
t'hanno spezzato l'ali due palline!
Tremo. Dalle mie mani sopra l'erba
cade l'arma. Ho vergogna. Nel carniere
chiudo quel corpo morto e siedo a terra.
Mi guarda il cane con occhi stupiti.

DI SERA

Non s'ode singulto di fonte,
non alito s'ode di vento;
si distacca l'ombra dal monte:
su me, sulle cose la sento.

La notte discende tra poco:
nell'aria c'è il lento suo passo.
Risplende di qua e di là fuoco
di stoppie. Seduto sul sasso,

che fu mio cavallo quand'ero
un piccolo bimbo loquace,
interrogo adesso il mistero
notturno che sale e che tace.

INGANNO ETERNO

Quante volte ripenso alla mia vita
e al duro fato che mi grava e all'alta
solitudine a cui dannato io sono,
mi preme un desiderio d'infinita
pace, e chiudendo gli occhi,
a vagheggiar la morte m'abbandono.
Poi, non so come e da qual forza spinto,
io li torno ad aprire,
nè a me stesso so dire
quale incanto mi leghi alla mia vita.
E' forse un indistinto
sentimento di quanto ho amato e m'ama?
E' forse la speranza mentitrice,
che mi promette l'avvenir felice?

Oh, nostra sorte dura!
sentir sul nostro capo
ventilando spaziare l'ala nera
della morte ogni giorno, ed ogni giorno

nutrir nuovi pensieri,
e chieder oggi quel ch'odiammo ieri;
e fuggirlo domani,
per fare a lui ritorno
con immutata vece;
finchè l'artiglio sino allor temuto
ed invocato su di noi s'abbatta,
e ci tolga al dolore
e, in un con esso, alla speranza vana.

NELLA VILLA ALDOBRANDINI A FRASCATI

Quale giocondo salire per l'erta scoscesa alla cima,
mentre precipita l'acqua spumando sonora nel basso
e ne rapisce le stille il vento spargendole intorno!
La tempesta s'addensa nel cielo ch'è tutto annerato,
muove le nubi che fosche e amplissime coprono i piani;
pure, giocondo è salire, se tutto da presso minaccia:
sol per toccare la mèta sfidar la grande ira del cielo,
abbandonato alla gioia di viver lontano dal mondo,
e di poter spaziare con gli occhi all'aperto tra l'erbe.

Come tu godi d'amarmi, e con quale giubilo vieni
me seguitando e t'appigli con impeto cupo al mio braccio:
forte lo stringi, premendo un grido di gioia nel petto!
Io più non t'amo; ma sento il dolce gravar dei ricordi;
pietosamente t'inganno. Me addusse ove volle l'amore;
e dalle cime or mi getta tremendo vendicatore,
come quest'acqua che scende sonora spumando nel basso!

MONTE D'ORO

È dolce l'ora. Stiamo noi sotto il pergolato
di questa taciturna e remota osteria,
piccolo, dalla bruna edera bene ombrato.
Qualche carretto sulle selci dell'Appia via

tuona passando e scuote tutte le ferramenta.
E sulle mura a destra sale un rosaio bianco
uno rosso a sinistra; e l'odore addormenta
la nostra pena, e adesso più non mi sento stanco.

E urta in qualche fiore, a quando a quando il vento
e i petali ondeggiando di qua di là sen vanno,
fin che toccata terra con il lor moto lento,
immobili sul suolo variopinto stanno.

E canta un usignolo nascosto sopra un leccio,
ma non a gola piena : come un musico esperto
che provi lo strumento. Il soffio del libeccio
l'edera fa tremare d'un movimento incerto.

Nè più ricordi abbiamo nè desideri o pianti,
mentre il vin bianco splende nella coppa polita :
i pensier nostri sono come piccoli infanti
cullati nelle zane, e un sogno per la vita.

UN LAMENTO

Oh, ch'io canti la fine oggi del sogno!
Quello, che inccronai oltre la vita,
giace ai miei piedi sconcio e inanimato
e, come da un cadavere scomposto,
s'emana il lezzo delle sue menzogne
ed il gorgoglio della vanità.
Ed a questo cadavere mi lega
una stessa catena un sol macigno!
E da signore divenuto schiavo,
debbo scendere insieme negli abissi
cupi del mare, abbandonar la gioia
della divina libertà del sole,
e per giorni e per notti sempre avere
sul cuore il peso della mia miseria
trista, immutata, fino alla mia morte.

NENIA FUNEBRE

Dormi, amor mio; sette anni la tua bara
con assidua fatica ho lavorato!
Son teco spenti ogni speranza cara
ogni sogno più amato.

Amore, quanti spasimi perduti,
e quante visioni dileguate,
e quali in mugolii rozzi di muti
canzoni tramutate!

Secchi son tutti i fiori ed arso è il piano
sotto la grande vampa dell'estate:
tutte le fonti una nemica mano
ha per te suggellate.

Dormi, amor mio; t'eressi un monumento
più saldo della pietra e del metallo!
Per onorarti, d'ogni sentimento,
d'ogni superbo fallo,

di ribelli pensieri alti ed ardenti
t'ho fatto sacrificio; e dormi, o amore!
Mi portano lontanto nuovi venti
ad un nuovo dolore.

IN MORTE DI UN AMICO

M'hai preceduto, compagno, ch'avevi un sì dolce sorriso
una bontà soave dagli occhi neri effusa!

Era la tua parola lo specchio dell'anima mite
che irraggiava pura uomini e cose intorno.

M'hai preceduto e mi lasci l'amaro ricordo nel cuore
d'una amicizia morta d'una bellezza spenta.

Quello che amavi e nutrivi con lunga speranza vivendo
sotto la fredda pietra teco per sempre giace.

O giovinezza irrorata di fulgidi sogni e d'amore,
d'un subito mietuta via dalla falce nera!

O nella notte oscura in mezzo alla tacita pace
ultimo repentino grido del cuor spezzato!

Tal l'indomata morte sicura del grande dominio
a sua voglia, ignara, tronca ogni più bel fiore :

chi nella notte attende, ansioso sperandone il passo,
ode lontano e presso gemere di caduti,

e con le braccia conserte, premendo la coltrice molle
l'opera inscrutata medita del destino.

O dipartito, vorrebbe battendo alla soglia di pietra
— lévati e cedi — dire — questa a me buia stanza!

L'INVOCAZIONE D'UN VIVENTE

Te, Satanasso, invoco, mio duro alto signore,
chè teco mi trascini dentro il più cupo inferno,
e dove dello zolfo acre è di più l'odore
tu m'incateni e lasci legato in sempiterno.

Quivi in me stesso chiuso io viva, e sia tristezza
nei miei pensieri o v'arda una segreta gioia,
mai con alcuno io parli : nè il pianto nè l'ebbrezza
mia niun conosca al mondo, sempre finchè non muoia.

Quando alla fine stanco d'inutili pensieri
abbia quest'occhi chiuso anche alla fiamma azzurra
ed al pungente fumo che dallo zolfo emana,

senza mai più ricordo del domani o del ieri,
senza la rea coscienza che dentro mi sussurra,
io resterò non scosso da forza alcuna umana.

IL DANNATO

Un demone mi ha preso col ronciglio,
o padre Dante, come nel tuo Inferno,
e sciogliere non posso il reo groviglio
ond'ei m'avvince, e il mio tormento è eterno.

Se talvolta con suo duro cipiglio
il demone m'attuffa a quel reo perno
con la sinistra subito m'appiglio
e con la destra tento il reo governo,

ond'ei m'attorce, sciogliere; ma pronto
quei nuovamente mi ritragge in alto
e rota a sè d'intorno come fionda.

D'un diletto fugace la breve onda
e di rocca indifesa il lieve assalto
iniquamente così, Dante, io sconto.

LA RONDINE E IL GATTO

Adolescente sopra le grondaie
della terrazza un agile felino
vidi in agguato: chiaro era il mattino
le rondin stridean dattorno gaie.

Ignorando la frode, mi sorprese
di vederlo poggiato con il muso
placidamente sulle gambe tese,
quasi dormisse, con l'occhio socchiuso;

ma non capii. Guardai la mia campagna
e in alto il volo azzurro delle piche;
volsi lo sguardo dietro alla montagna;
udii una donna battere le spiche,

assorto. A un tratto intesi uno stridire
disperato. Mi volsi, e volar basso
vidi una rondinella per seguire
il gatto, che col suo silente passo

mugolando fuggì con la sua presa
dentro la casa; e sopra il pavimento
scorsi un rigo di sangue. Senza attesa
l'inseguii, ed il brivido ancor sento

di quando la sua preda ebbe lasciato,
un rondinotto, quasi implume, morto.
Or, da quel giorno nel mio cuore io porto
l'ombra che non dilegua mai, del fato.

INVERSIONI

Sai tu per quale orribile mistero
le cose si tramutano al mio sguardo,
perchè d'un tratto sembra al mio pensiero
farsi di ghiaccio quel per che ardo;

se penetra vibrando negli orecchi
l'onda dei suoni perde l'armonia;
e il futuro m'appare come in specchi
che rendono il passato che s'oblia?

Sai tu perchè le piante e gli alti monti
m'appaion capovolti; e dove prima
eran le falde gemano le fonti,
dove eran le radici or sia la cima?

Sai tu perchè degli uomini sul viso
vedo un ghigno infernale, e bocche aperte
a mordermi, ove prima era il sorriso
e le melate parolette esperte?

Sai tu qual froda sozza mi condusse
a stringer questo scheletro con mani
e sentirlo cricchiare? Chi produsse
quest'ombra rea che non avrà domani?

Innocente tu ridi e pensi strane
le mie parole! Oh, chi mi riconduce
verso la sanità che dava, pane
unico pel mio spirito, la luce!

INNO

Odio, terribil furore che su dal mio cuore germogli,
di tormentosa febbre inappagata sete;

odio, compagno all'amore, così come a la luce la fiamma
che la materia bruta piega alle nuove forme;

odio, che m'inaridisci il cuor dove sorgi e ti nutri,
tutte le mie speranze ecco! che in te ripongo.

Odio, quale inno mai per esaltarti mi chiedi,
nella tua rossa gioia, libero di fiorire.

Odio, nel nostro canto quale impeto nuovo spirando
te griderà perfetto unico nostro figlio?

Tutto me penetra ed ebbro me rendi d'accesa letizia
nulla di quanto amai caro più al cuor mi sia!

Cieli azzurrissimi e raggi di sole nei chiari mattini,
ombre di vespri cupe e vigilate notti,

brividi lunghi e sussulti e subiti balzi e furori
e tormentosi sonni sotto le coltri all'alba,

gioie a me prima care e tenui vapori di sogni
dove cullato vissi come tra nubi sacre,

odio mio dolce, consegna tu queste mie cose all'oblio!
sana, per te, ch'io senta ripalpitar la vita.

LA PARTENZA

Via per la china scendeva tirato dai magri cavalli
il rozzo cocchio: intorno alte sorgean le messi.

E dalla bruna terra partiva una voce che udita
era dal cuor piagato come frammezzo a un sogno:

« Oh, non partire figliuolo! chi sa? t'è negato il ritorno!
dura fatica aspetta te su remoto suolo!

Io ti nutrii, nel tuo cuore le voci più care parlai,
tante bellezze agli occhi io ti svelai per prima.

Queste scoscese colline coperte di querce e d'ulivi
dalle superbe linee, rudi nel primo aspetto,

ma nel segreto ripiene di fragili alati e di fiori,
dell'anima tua schiva sono lo specchio, o figlio.

Nella città, lontano, c'è cupo fragore di vita
e misero pallore di dissanguate stirpi;

grandi per l'ampie case s'ascondono frode, miseria
e fame rea che larva sè di bugiardo riso.

Troppo lontano mi fosti, o figlio mio dolce. Rimani!
come ora al campo, ricche messi darò di canti,

figlio, a quest'anima tua che m'ama d'amore profondo,
che solo nel pensarmi tutta di me si bea.

Resta! e nell'ombra ora canta tu quello che avranno i futuri
per immutata legge d'una più dolce vita.

Lungi, chi sa che il destino non seghi con sibilo atroce
queste ch'io già ti diedi tempre di fino acciaio?

Restami, o figlio! il mare che ampio m'abbraccia e mi culla,
oh, cullerà te pure quando il dolor ti morda! »

Acre nel cuore urgeva lo spasimo, o terra, all'udirti,
quando una voce ch'odio cupa tonò: NON DEVI.

PARENTALIA

Il vento spazza lieve a poco a poco
l'ultime nubi al cielo di febbraio.
La strada è inumidita; ancora il sole
non ha ritolto al fango sitibondo
l'acqua: così dentro il mio cuore dura
l'ombra di ieri in cui fummo lontani
e l'amarezza di ier l'altro in cui
rosseggiaron fra noi vampate d'odio.
Silenzioso vengo al fianco tuo.
Tu sei ciarliera, lieta di trovare
gli alberi e l'erba e l'orizzonte aperto
oltre le grandi mura delle case:
io non vedo che ruderi, non penso
che l'amarezza delle cose morte,
la vanità di vivere e di amare.

Ed è la strada dei sepolcri questa,
l'Appia. Le terme minacciose stanno
e dicon tanto poco degli antichi,

quanto l'ignudo scheletro dell'uomo.
Taci. D'un tratto t'interrompi: « È morto,
dici, il Carducci », e la tua voce trema.
« Così tardi lo sai? Sono quattro anni
ch'egli era morto, e grande coro intorno
gli facevano i corvi. Questa notte
schiantato ha il vento un tronco inaridito. »
« Tu non piangi? Non hai pietà? cordoglio? »
« Nulla. Dispergo ai venti ora le ceneri;
ma raccolsi dal fuoco le scintille
del suo pensiero, e non morranno. Io rido. »

E parlando così, siamo alla mèta,
ad un sepolcro sulla via dei morti.
Mentre il custode accende le lanterne,
mi chino al suolo e colgo violette
con narcissi, per fartene ornamento.
Poi te li porgo sorridendo e penso:
« Per renderti più bella io li ho recisi. »

E discendiamo nella terra nera,
sotto volte di tufo. È qui l'Averno
mucido, senza fiori e senza luce.
Ed il custode che precede parla,
accostando la fiamma alle muraglie:

« La pietra antica è dentro il Vaticano;
qui c'è la copia. » Ed incurvato io leggo :
HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT ROMÆ.
« Anche a lui dopo morto; ed è per questo
ch'egli erigeva un tempio alle tempeste;
non perchè navigasse, salvo, il mare, »
io ti sussurro; ed al baglior rossastro
vedo il tuo volto sbigottito, offeso
dal regno violato della morte.
Uomini consolari e adolescenti
ebbero qui gli estremi onori, e presso
alle inutili salme addormentate
i cristiani scavaron catacombe.
Il custode col gesto consueto
ce ne addita le tane. « Indietro! indietro!
torniamo a rivedere il nostro sole, »
tu sembri dire. Io non t'ascolto, e avanti
cerco dentro le tombe profanate
qualche scintilla da portare al sole.
Ma non trovo che antiche iscrizioni
e celle malsicure, o mia compagna.

E proseguiamo ora la via, tocchiamo
l'arco di Druso dalle braccia monche.
E sono triste, e tu mi scruti e gli occhi

ardenti fissi nel mio volto cupo.
Ed io rispondo a questa tua domanda
silenziosa ed accorata: « È fato
che ci costringe a vivere da soli
quanta più luce noi portiamo al mondo!
Il morto che piangevi, fin che visse,
fin ch'egli seppe accendere fiammelle
nuove ogni giorno, s'ebbe raro applauso.
Dopo la morte ha solo il suo trionfo.
Pur molti gli tributano parole.
il suo pensiero non è legge ancora
per la sua patria su dall'alpi al mare.
Chi più ne parla meno seco visse. »

« L'uomo a sè stesso basti, » tu rispondi.
« Parola d'oro ti fuggì dai denti, »
soggiungo. « Ed ora all'ombra vana noi
libereremo, secondo il rito antico,
il rosso vino ch'egli amò cantare. »

L'IDEA

O stella fissa sopra l'orizzonte,
davanti a cui la nube si tramuta,
e il vento cambia lato e spalla e fronte;

così remota, che per quanto acuta
l'umana vista dentro te s'annienta
ed in suoi vani sogni è disperduta;

ecco! L'anima mia non si sgomenta,
ma sempre verso te rianelando
l'arco delle sue forze non rallenta.

O fiamma viva, per cui tutti spando
i tesori raccolti a poco a poco,
e per caldi e per geli travagliando,

se ad ogni guerra il tuo bel nome invoco
e nel tuo raggio l'occhio mi si affisa,
ogni amarezza mi par lieve gioco.

Per miglia e miglia sei da me divisa;
ma per gli spazi penetra il tuo raggio,
ed al suo lume l'anima è conquisa:

sì che raccolto in uno il suo coraggio
per fare pronta lode a tua bellezza,
florida più che verziere di maggio,

ella sen va non pavida d'asprezza,
incontro alle tenaci ultime prove,
dove combatte salda e non si spezza,

tanto alta è la virtù che da te muove.

INDICE

Calabria	*Pag.* 7
La ballata del canto	„ 17
Notte d'agosto	„ 19
Morticino	„ 21
Morte nella vita	„ 23
Stelle	„ 25
Serenata marina	„ 27
Plenilunio d'agosto	„ 31
Nostalgia	„ 31
Tempesta	„ 35
Tornando al Ionio	„ 37
Ottobre	„ 39
Settembre	„ 41
Ai sogni	„ 43
La morte della vergine	„ 45
Ignota	„ 47
A picca-picca	„ 49
Malinconie paesane	„ 51
Caduta	„ 55
Risurrezione	„ 57
Riveduta	„ 59

Il canto della valle . . . . *Pag.* 61
Domanda . . . . „ 65
Come nubi . . . . „ 67
Il voto . . . . „ 69
La nave . . . . „ 71
Nell'orto . . . . „ 73
Rammarico . . . . „ 75
Gli scheletri . . . . „ 77
Sestina della fanciullezza . . . . . . „ 79
Tempesta intima . . . . „ 81
Infermo . . . . „ 83
Convalescenza . . . . „ 85
Ghigno . . . . „ 87
Notturno . . . . „ 89
A me stesso . . . . „ 91
Tramonto. . . . . „ 93
Cruccio . . . . „ 95
Terra nativa . . . . „ 97
La fonte . . . . „ 99
Tristezza di una sera di maggio. . . . . „ 101
Faci spente . . . . „ 103
Tristezze . . . . „ 107
Alle foci dell'Aniene . . . . „ 111
Dal Ionio . . . . „ 113
Falda silana . . . . „ 115
Paesaggio silano . . . . „ 117
Mattina di decembre . . . . „ 119
Sera decembrina . . . . „ 121
La caccia . . . . „ 123

Di sera . . . . Pag. 125
Inganno eterno . . . . „ 127
Nella villa Aldobrandini a Frascati . . . „ 129
Monte d'oro . . . . „ 131
Un lamento . . . . „ 133
Nenia funebre . . . . „ 135
In morte di un amico . . . . . „ 137
L'invocazione di un vivente . . . . „ 139
Il dannato. . . . . „ 141
La rondine e il gatto . . . . . . „ 143
Inversioni . . . . „ 145
Inno . . . . „ 147
La partenza . . . . „ 149
Parentalia . . . . „ 151
L'idea . . . . „ 155